

## SICUREZZA ANTINCENDIO • MANUTENZIONE

MASTICA&SPUTA  
*Le Vite degli Altri*

18 LUG 2017

**La disabilità: un lusso consentito solo a chi vive in una società opulenta e sana**[Mi piace 5](#) [Tweet](#) [G+](#)[Mail](#) [Stampa](#)

Partiamo dalla sensazione, da lettore, all'ultima pagina: la tentazione è quella di paralisi, ma di alzarsi, "inchinarsi col capo e col busto", al modo di McEnroe a Wimbledon nel 1980, immaginando però di avere dinanzi a sé una delle più brave scrittrici italiane, Alessandra Sarchi, tornata in libreria con un immenso romanzo, *La notte ha la mia voce* (Einaudi).

Non so se si sia trattato di una sorta di trilogia, da *Violazione* (2012) a *L'amore normale* (2014), ma il nuovo romanzo della scrittrice emiliana, ancora più forte che nei precedenti, è un romanzo con al centro l'io, dichiaratamente esplicitato già nel titolo. E mai titolo fu più emblematico per riassumere un tempo, la notte, un corpo, in cui "il punto in cui ho cominciato a morire esiste ormai solo dentro di me", ma che ha la voce e la sostanza di un qualcosa che è dichiaratamente angoscioso e possiede il carattere degli incubi, perché "se i piedi non tracciano più orme, perdi il tuo peso e ti senti smaterializzato. Non domini più dall'alto" ma anche dei sogni, sussurrati tra esseri umani che hanno l'amore, o una parvenza di esso, dalla loro parte.

Eppure, non si tratta semplicemente di un romanzo autobiografico e di formazione. Si narra del viaggio/passaggio, da un confine umano all'altro, realizzatosi attraverso il racconto di una protagonista anonima, che, anche grazie all'aiuto di Giovanna, soprannominata la Donnagatto, deve reinterpretare se stessa, darle voce, corpo, gambe, anima, una "diversa dotazione", dopo un incidente che la obbliga alla paralisi degli arti inferiori. Se la lotta, intima e personale della donna ha a che fare anche con ciò che nel quotidiano le vieta di vivere appieno qualsiasi esperienza, in realtà, la "guerra quotidiana" descritta dalla Sarchi nel suo romanzo ha a che fare con il vissuto di un mondo che evita le tregue, specie se a volere la pace sono quelli/e che anelano ad una pace interiore, quella che passa attraverso la carne, la pelle e il sangue.

*La notte ha la mia voce* è un romanzo sulla sopravvivenza, senza mezzi termini ("Dicono che o si impara a vivere in mezzo ai fantasmi o s'impazzisce, specialmente quando il fantasma sei tu, un pezzo di te"). A differenza dei precedenti romanzi della Sarchi, questo, che sarebbe potuto risultare il più intimo, in realtà, è l'unico che risulta un romanzo collettivo, pubblico, politico, intesi come soggetti di un unico corpo, che è la Comunità.

La scrittura dell'autrice è carnale, sembra diventare materia sotto gli occhi, vuoi per un ricorrente uso di un linguaggio scientifico, combinato a tanti altri riferimenti letterari. Scienza e poesia. Una scrittura 'chirurgica', capace di scavare non solo il rapporto fra una natura, utile per congedare i corpi o rivitalizzarli, mediante quell'immersione nell'acqua, elemento primordiale in cui tutto ha inizio e dove "*non esiste confine*", se non per ridare bellezza e dignità al movimento che si fa parola, azione, struggente suggestione. Naturalmente, a farla da padrone ci sono la rabbia e l'ironia (quest'ultima un'indole propria della scrittrice: "*A tenermi lontana da posti del genere era sempre stata la resistenza proprio nei confronti dei miei simili, figuriamoci nei confronti di quelli messi peggio*"), affidate ad una finzione che mai come in questa occasione riesce ad essere talmente reale, da risvegliare nel lettore una certa consapevolezza, consapevole che "*è in un corpo e non altrove che noi conosciamo la vita*".

E', senza ombra di dubbio, il romanzo più letterario dell'autrice, non solo per i rimandi ad una letteratura che non ha confini geografici, ma soprattutto perché contiene tanta poesia, l'unica capace di trasfigurare la realtà, di svelare una serie di doppi, costituiti dall'io narrante e la Donnagatto, il dentro e il fuori, la terra e l'aria, l'acqua e l'aridità di corpi, capaci, però, di librarsi, al modo di Nureyev, e come nella terza parte del romanzo, quella dedicata all'acqua, in cui si ha la sensazione, da lettori, di essere immersi in uno stato liquido, di *scavarci dentro*, dove è possibile respirare, perché è in questa parte che la Sarchi sembra abbandonarsi ad un tuffo che rigenera e fa guizzare tutto il racconto. Al modo di pagina 131, dove c'è la narrazione legata alla sacralità dei corpi, che ripudiano la morte, ma altrettanto quelle resurrezioni che si risolvono tutte "*in spirito*", convinta, come è la Sarchi, che "*è di libertà che si dovrebbe parlare, quando si parla di corpi. Ma come si fa, se non ce li scegliamo nemmeno alla nascita?*". Conviene quasi nascere "*aquile, leoni, orsi, pantere, giaguari*" perché "*nessuno di loro è su una sedia rotelle*" ma soprattutto "*saggiamente, in tal caso*" a loro è consentito *lasciarsi morire*, convinti che *l'impulso che sta alla base della sopravvivenza è intrinsecamente libero*. Questo romanzo della Sarchi è intrinsecamente atto libero di sopravvivenza.